Sir

**Sir: principali notizie dall’Italia e dal mondo. Ius soli, pressing di Boldrini ai partiti. Rohingya, San Suu Kyi, “ci impegniamo per ripristino pace”**

**Ius soli. Appello di Laura Boldrini. Prodi incalza il Pd. Frenano 5 Stelle e Fi**

Pressing per l’approvazione dello Ius soli. La legge sulla cittadinanza non è stata, infatti, inserita nel calendario del Senato per questo mese ma da più parti si chiede che venga esaminata. “Se la politica è l’arte del futuro, allora spero che il Parlamento approvi questa legge”, ha affermato la presidente della Camera, Laura Boldrini. Il primo a rispondere all’appello è stato il ministro degli Esteri, Angelino Alfano: “Noi abbiamo votato lo Ius soli nel 2015. Ribadisco che per noi non c’è un problema di merito ma solo di logistica temporale. Comunque ne parleremo nella direzione nazionale di martedì 26”. Romano Prodi incalza il Pd perché vada avanti. “Credo – ha detto a Radio Capital – che una volta sgomberato il campo dalla legge finanziaria, sia possibile approvare la legge sullo Ius soli, ma si deve spiegare bene che non c’entra niente con gli sbarchi”. Per Di Maio (M5S), il tema va affrontato a livello europeo mentre il senatore Maurizio Gasparri (Fi) annuncia battaglia promettendo di indire un referendum per abrogare lo Ius soli “nel malaugurato caso la legge venisse approvata”.

**Italia. Ennesimo caso nel catanese di violenza sulle donne. Dottoressa aggredita in guardia medica**

Dopo il caso della donna tedesca senza fissa dimora a Roma violentata da un ragazzo, è di questa mattina la notizia che una dottoressa di turno alla guardia medica di Trecastagni, nel Catanese, è stata aggredita e violentata da un 26enne. Il giovane, un italiano residente nello stesso paese etneo, è stato arrestato da carabinieri della compagnia di Acireale. Secondo una prima ricostruzione, il giovane sarebbe entrato nella guardia medica di Trecastagni con la scusa di farsi curare. Sarebbe invece andato in escandescenze, danneggiando arredi della stanza, e poi sequestrato e violentato la dottoressa che era in servizio. Un passante sentendo urla di donna provenire dalla guardia medica ha avvisato i carabinieri che sono subiti intervenuti. La dottoressa, che sarebbe riuscita a fuggire, è stata soccorsa da militari dell’Arma che hanno fatto irruzione nella guardia medica e arrestato il 26enne. Sull’accaduto ha aperto un’inchiesta la Procura di Catania.

**Birmania/Bangladesh. Corteo a Dacca di 10mila musulmani per i Rohingya. San Suu Kyi, “ci impegniamo per ripristino pace”**

Oltre 10mila musulmani in Bangladesh hanno marciato verso l’ambasciata della Birmania a Dacca, per protestare contro la repressione della minoranza Rohingya nel Paese a maggioranza buddista. Il corteo, organizzato dal gruppo islamista Hefazat-e-Islami, ha preso il via dalla principale moschea di Dacca ma è stato bloccato dalla polizia molto prima che raggiungesse l’ambasciata birmana. Più di 412mila Rohingya sono fuggiti dalla Birmania verso il Bangladesh nell’ultimo mese. Molti denunciano che le loro case sono state bruciate dall’esercito birmano e da militanti buddisti. La leader birmana e premio Nobel per la pace, Aung San Suu Kyi ha rotto il silenzio: “Non è intenzione del governo birmano attribuire la colpa o negare le responsabilità. Condanniamo tutte le violazioni dei diritti umani e la violenza illegittima. Ci impegniamo al ripristino della pace, della stabilità e dello stato di diritto in tutto il Paese. Le forze di sicurezza sono state incaricate di rispettare rigorosamente il codice di condotta nell’esecuzione delle operazioni di sicurezza, di esercitare tutte le dovute misure per evitare danni collaterali e il ferimento di civili innocenti”. Secondo l’Onu sarebbero oltre 400.000 i Rohingya che sono stati costretti a fuggire verso il Bangladesh da fine agosto, quando i militari birmani hanno iniziato la violenta repressione, definita dalle Nazioni Unite come una vera e propria “pulizia etnica”.

**Clima. Uragano Maria minaccia le isole caraibiche e Trump annuncia una mezza marcia indietro sul clima**

L’uragano Maria è stato declassato da categoria 5 a 4. La perturbazione, che minaccia le isole caraibiche, è ancora estremamente pericolosa, con venti di una velocità massima di 248 chilometri orari. Il Centro nazionale uragani statunitense ha reso noto che Maria viaggia adesso in direzione ovest-nordovest a una velocità di circa 14,5 chilometri l’ora. Durante la notte, quando era ancora di categoria 5, l’uragano è passato sull’isola di Dominica provocando ingenti danni. Non si hanno per il momento notizie di eventuali feriti o vittime. L’uragano si dirige ora verso i Caraibi orientali e si teme che possa centrare in pieno Porto Rico. Intanto il presidente Usa, Donald Trump, ha annunciato una mezza marcia indietro sul clima.”Gli Usa hanno dichiarato che non rinegozieranno l’accordo di Parigi ma proveranno a rivedere i termini con cui potrebbero essere coinvolti sotto quell’accordo”, ha rivelato il commissario europeo per il clima e l’energia Miguel Arias Canete, dopo una riunione a Montreal sui cambiamenti climatici con oltre 30 ministri, promossa da Canada, Cina ed Unione Europea. Una riunione alla quale ha partecipato anche una delegazione Usa guidata da Everett Eissenstat, vice assistente del presidente per gli affari economici internazionali.

**Ryanair. Voli cancellati per 400mila passeggeri. L’ira dei passeggeri**

Le cancellazioni di voli decisa da Ryanair coinvolgerà circa 400mila passeggeri. Lo ha detto il ceo della low cost irlandese Michael O’Leary. Ryanair aveva annunciato venerdì sera l’intenzione di annullare 40-50 voli al giorno per le prossime sei settimane (fino a 2.100 sino alla fine di ottobre) “per migliorare la puntualità”, scesa al di sotto dell’80% “per una combinazione di ritardi e scioperi dei controllori di volo, del maltempo e dell’impatto crescente delle assegnazioni di ferie a piloti ed equipaggio di cabina”. La decisione ha fatto infuriare i clienti, anche italiani, preoccupati per i biglietti già acquistati, e ha indotto le associazioni dei consumatori a chiedere rimborsi e risarcimenti. Sulla vicenda è intervenuto anche il ministro dei trasporti Graziano Delrio alla Festa dell’Unità di Imola. “Ho chiamato Enac perché ci sia la massima vigilanza, che vuol dire rimborsi completi, riprogrammazione dei voli, e anche le compensazioni, cioè le multe per questi disagi che sono stati creati”.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Corriere della sera

**La cultura del rutto**

Martedì 19 settembre 2017

di Massimo Gramellini

Sabato prossimo si svolgerà a Torino il primo campionato nazionale di rutti. Salvo ripensamenti della giunta grillina, da sempre attenta alle multiformi espressioni della cultura popolare, il prestigioso evento invaderà il cuore pulsante della capitale sabauda, piazza Castello, perla del barocco e adesso anche del ba-rutto. Pur inserendosi nel solco di altri appuntamenti culturali come le sagre del cioccolato e del fungo fritto, che già negli anni delle amministrazioni di sinistra impreziosivano le austere piazze del centro, l’iniziativa «Burp d’estate» configura un ambizioso salto di qualità. Se dovesse essere premiata dal favore del pubblico, e considerato il livello, non è difficile immaginare che lo sarà, potrebbe aprire un nuovo filone dedito a sviluppare tutti quei sommovimenti dell’agire umano che tendono, per così dire, a sorgere all’interno e a proiettarsi verso l’esterno. Dopo avere trasformato piazza Castello in un ruttodromo, si potrebbe organizzare una Champions del catarro a piazza San Carlo, con contributi anche di nasi esteri, purché di riconosciuta qualità. Piazza Vittorio, una delle più grandi d’Europa, sarebbe lo scenario ideale di un’olimpiade degli sputi. Mentre la risorgimentale piazza Carignano, deliziosa e raccolta, ha le dimensioni giuste per assaporare un concorso internazionale di flatulenze o la sede di un museo del filo interdentale. Nonostante le luminose prospettive, i torinesi restano preoccupati: «Se il campionato dei rutti avrà successo — pensano — non è che poi Milano ce lo porterà via?».

\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Repubblica

**Suu-Kyi rompe il silenzio: "Desolata, garantire il rientro dei profughi Rohingya"**

**Messaggio alla nazione della Nobel sotto la pressione internazionale. Condanna le violazioni in Myanmar ma aggiunge: "Non temo la scrutinio internazionale sulla gestione della crisi". Ma Amnesty international: "Lei pratica la politica degli struzzi"**

di RAIMONDO BULTRINI

BANGKOK – "Sono profondamente addolorata e preoccupata” per il "gran numero di musulmani che fuggono in Bangladesh", e "condanno tutte le violazioni dei diritti umani che potrebbero aver esacerbato la crisi". La Nobel della Pace e leader birmana Aug San Suu Kyi ha parlato per la prima volta pubblicamente con un discorso scritto trasmesso “live” dalla nuova capitale Nayipydaw sulla rete MRTV dei militari, all’indomani delle accuse delle Nazioni Unite al suo governo di non aver evitato le persecuzioni contro l’enia islamica Rohingya nello stato dell’Arakan, o Rakhine. Un discorso che non ha affatto convinto Amnesty international: "Lei pratica la politica degli struzzi".

Rivolgendosi direttamente ai diplomatici stranieri invitati a verificare di persona la situazione, ha detto di continuare a credere fermamente nei principi costitutivi dell’Assemblea delle Nazioni, e ha anche promesso un’indagine per "conoscere non solo i motivi di quanti sono fuggiti, ma anche di coloro che sono rimasti", una "gran parte – ha detto – della popolazione musulmana dell’Arakan". "Non intendiamo prendercela con altri – ha aggiunto – o negare responsabilità". Sulla base delle leggi vigenti intende punire "ogni eventuale responsabile di abusi che potrebbero aver esacerbato la crisi" con oltre 400mila esuli nelle sole ultime settimane, per un totale di oltre 800mila da meno di un anno a questa parte.

Suu Kyi si è anche detta pronta a riaccogliere quanti hanno diritto di cittadinanza, precisando però che si baserà sui parametri "stabiliti nel 1993", ovvero durante il regime dei militari, principali responsabili di quella che il segretario generale delle Nazioni Unite ha definito senza mezzi termini una "pulizia etnica".

Praticamente la de facto leader del governo ha promesso "un’accelerazione – appena possibile - del processo di verifica dello status di esuli e di eventuali aventi diritto a risiedere nel territorio dell’Unione". Ma durante i 37 minuti del suo intervento non si è discostata molta dalla linea ufficiale tenuta finora, ripetendo che tutti i problemi non sono nati dagli eccessi dell’esercito che controlla tre ministeri chiave del suo governo, ma dagli attacchi dell’ottobre 2016 e dell’agosto scorso contro i posti di polizia nelle aree di confine tra Myanmar e Bangladesh da parte di gruppi terroristici come il "Rohingya salvation army", o esercito di salvezza.

"La nostra è una democrazia giovane e fragile" – si è giustificata - dopo "oltre mezzo secolo di regime autoritario", e ha ricordato i numerosi conflitti in corso non solo nell’Arakan ma anche "nell’est del Paese", riferendosi alle guerre di indipendenza in corso nello Stato Kachin e Shan.

E’ stato chiaro dai vari passaggi che la Lady – sotto attacco da gruppi dei diritti umani suoi ex sostenitori e perfino da altri Nobel della Pace - si aspetta di prendere tempo chiedendo la comprensione della comunità internazionale e dei suoi concittadini per le difficoltà dei suoi tentativi di "riportare pace, stabilità e promuovere lo sviluppo" durante questa transizione democratica cominciata "meno di 18 mesi fa" con le elezioni del 2015.

Sui dettagli della tragica crisi umanitaria che dal 2012 ha visto a più riprese masse di profughi fuggire dalle aree di conflitto o relegate nei miseri campi provvisori di Sittwe, la leader birmana ha ricordato che il suo esecutivo aveva iniziato un piano per migliorare le condizioni di vita delle popolazioni arakanesi – a maggioranza buddhista - con nuove strade in luoghi accessibili solo via barca, elettrificazione, progetti di crescita e zone economiche speciali per dare lavoro, educazione e assistenza sanitaria a tutte le popolazioni locali "a prescindere da razza, religione e ideologia".

Una palese contraddizione con la realtà che aveva esacerbato gli animi delle famiglie per le continue discriminazioni contro la comunità Rohingya, di fatto non riconosciuta legalmente e senza accesso ai servizi disponibili per la comunità buddhista.

Suu Kyi ha associato l’annuncio del suo piano di sviluppo e pace fatto proprio davanti all’Assemblea delle Nazioni unite esattamente un anno fa, all’inizio delle ostilità, datate al 9 ottobre del 2016, quando vennero attaccati tre avamposti della polizia, con un seguito "l’11 ottobre e il 12 novembre" che ha provocato "morti, distruzioni, e la fuga di molte persone in Bangladesh". "Il nostro governo – ha assicurato – ha fatto del tutto per riportare pace, stabilita e ristabilire armonia. Anche prima di questo nuovo conflitto – ha detto – avevamo invitato Kofi Annan – ex segretario Onu – a predisporre un rapporto per trovare una soluzione ai problemi. Ma, nonostante tutti gli sforzi, non abbiamo potuto evitare il conflitto, e dopo molti mesi di quasi pace, il 25 agosto, altri 13 posti di polizia sono stati attaccati, e di conseguenza il governo ha individuato nell’"esercito di salvezza e nei suoi supporter i responsabili degli atti di terrorismo".

La Lady ha promesso una indagine severa per stabilire se ci sono state violazioni e da parte di chi, anche se "tutto dovrà essere basato su prove evidenti" prima di "intraprendere ogni azione" a prescindere dalla "razza, dalla religione o posizione politica di quanti risulteranno coinvolti nelle violazioni delle nostre leggi e di quelle internazionali sui diritti umani".

Ha poi spiegato che "tra quanti hanno dovuto lasciare le zone del conflitto, molti non sono musulmani", ma anche "genti di altre minoranze etniche e religiose" compresi gli hindu, "dei quali gran parte del mondo non sa niente".

Per tutti i profughi c’è anche un piano del governo di assistenza umanitaria e reinsediamento che a suo dire è pronto già dal 27 agosto e "i cui dettagli saranno presto resi noti", compreso un addestramento delle forze di sicurezza che sta già avvenendo – ha detto - in collaborazione con l’Unione europa e le stesse Nazioni Unite.

Senza contare – ha aggiunto - le “raccomandazioni” in 88 punti presentate al governo dalla commissione di inchiesta di Kofi Annan "che verranno rese note a breve, ma ad ognuna sarà data priorita nel più breve tempo possibile”, ha garantito.

Suu Kyi ha fatto notare la coincidenza tra la consegna del piano di Annan il 25 agosto e la ripresa nello stesso giorno degli attacchi, sostenendo che in ogni caso "dal 5 settembre non ci sono stati più incidenti con l’esercito" e che "nonostante tutto un gran numero di musulmani ha continuato a fuggire attraverso il confine con il Bangladesh. Vogliamo sapere il perché di questo esodo – ha detto – e sentire quanti sono fuggiti ma anche quelli che non si sono uniti all’esodo e sono rimasti. Pochi sanno che sono la grande maggioranza...".

"Tutti i conflitti – ha spiegato - nascono da odio e paura, e solo rimuovendone le origini possiamo superarli, senza perderci d’animo nella certezza che una soluzione puo’ essere trovata". Ma Suu Kyi si è esplicitamente rifiutata di entrare nei dettagli delle "accuse e controaccuse", "perché il mio compito – ha detto – è quello di promuovere pace e armonia".

La leader ha poi offerto ai diplomatici presenti la possibilità di visitare i luoghi degli incidenti e "a parlare con i musulmani che si sono integrati con successo nella comunità (buddhista, ndr), e se siete interessati potrete chiedere direttamente a loro perché hanno deciso di restare anche in tempi di disordini e caos tutto attorno". Le stesse autorità del Bangladesh, che ospita l’oceano di profughi, sono state invitate in Myanmar a verificare la situazione, così come nei giorni scorsi erano già state autorizzati –

secondo Suu Kyi – gli stessi media a verificare da soli la realtà sul terreno.

Peccato che, come dimostrano i video e gli articoli dei reporter autorizzati, i loro spostamenti fossero stati limitati a una sola area e sotto stretta sorveglianza dei militari.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Repubblica

**Caso Orlandi, la Santa Sede: "Documento falso e ridicolo". Cardinale Re: "Mai visto quel conteggio spese"**

**Il porporato che all'epoca era assessore agli Affari Generali della Segreteria di Stato vaticana nega di aver mai ricevuto "alcuna rendicontazione su eventuali spese effettuate" per la vicenda della ragazza scomparsa nel 1983. La famiglia di Emanuela vuole incontrare il Segretario di Stato vaticano**

di PAOLO RODARI

CITTÀ DEL VATICANO - La Santa Sede definisce "falsa e ridicola" la documentazione su eventuali spese per oltre 483 milioni di lire affrontate per "l'allontanamento" di Emanuela Orlandi, risalente al 1998 e riferita all'arco di tempo compreso fra il 1983 e il 1997. Alle parole pronunciate dal direttore della Sala stampa, Greg Burke, si aggiungono in serata quelle della Segreteria di Stato vaticana: notizie "del tutto false e prive di fondamento". "Il muro sta cadendo", scrive invece su Facebook Pietro Orlandi, fratello di Emanuela, in un post che rilancia la notizia. E la famiglia chiede di incontrare il Segretario di Stato vaticano.

"Per il lancio di un libro d'imminente uscita - si legge in una nota della Segreteria di Stato - due quotidiani italiani hanno pubblicato un presunto documento della Santa Sede che attesterebbe l'avvenuto pagamento di ingenti somme, da parte del Vaticano, per gestire la permanenza fuori Italia di Emanuela Orlandi, scomparsa a Roma il 22 giugno 1983. La Segreteria di Stato smentisce con fermezza l'autenticità del documento e dichiara del tutto false e prive di fondamento le notizie in esso contenute". "Soprattutto - conclude la nota - rattrista che con queste false pubblicazioni, che tra l'altro ledono l'onore della Santa Sede, si riacutizzi il dolore immenso della famiglia Orlandi, alla quale la Segreteria di Stato ribadisce la sua partecipe solidarietà".

"Non ho mai visto quel documento pubblicato da Fittipaldi, non ho mai ricevuto alcuna rendicontazione", aveva già affermato in mattinata a Stanze Vaticane, il blog di Tgcom24, il cardinale Giovanni Battista Re, porporato che risulta tra i destinatari del documento, pubblicato da Repubblica.it e dal Corriere della Sera. Il cardinale, Prefetto emerito della Congregazione per i Vescovi, all'epoca era Sostituto per gli Affari Generali della Segreteria di Stato.

Ai tempi della scomparsa di Emanuela Orlandi, Re era assessore agli affari generali e quindi "numero tre" della Terza loggia. Non era insomma uno qualunque. Sulla vicenda della Orlandi è lui il porporato sulla carta fra i più informati. Già lo scorso 20 giugno Re parlò della vicenda per dire che "la Segreteria di Stato non aveva proprio niente da nascondere". "Anzi - continuò il cardinale - avrebbe desiderato rendere pubblico qualsiasi elemento, solo che non avevamo nulla di concreto".

 E ancora: "Non sono mai riuscito ad avere in mano nessun riscontro, è solo una mia intuizione. Però, ripensando a quei giorni, mi sono convinto che dietro la scomparsa ci fosse un servizio segreto interessato a mandare messaggi ad Ali Agca, perché non dicesse la verità. Aveva cominciato a parlare e poi ha ritirato tutto".

Le rivelazioni aprono uno spiraglio alle speranze della famiglia Orlandi, che dice di voler incontrare "il Segretario di Stato Vaticano, con serenità, non contro ma per cercare insieme la verità". "Papa Francesco dice sempre che la verità non è negoziabile, vorremmo cercarla insieme - dice all'Ansa l'avvocato Laura Sgrò, legale della famiglia Orlandi -

Non sappiamo se sia vero o falso. In entrambi i casi riteniamo sia una cosa grave. Per questo rinnoviamo la nostra richiesta di confronto" con la Santa Sede.

 \_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

La stampa

**Per Theresa May l’Europa inizia da Firenze**

stefano stefanini

Palazzo Chigi non se l’aspettava. La richiesta britannica di un discorso di Theresa May a Firenze il 22 settembre è arrivata direttamente alla presidenza del Consiglio senza preavviso. Downing Street rassicurava: il messaggio sarà che lasciamo l’Ue ma non l’Europa; scegliamo Firenze, la città continentale più anglofila e più amata, cuore dell’Europa. Come si fa a dire di no? Luce verde subito.

I fiorentini (compreso un ex sindaco) sono entusiasti. A Roma si riconosce, giustamente, il gesto di attenzione verso l’Italia. Finora la partita Brexit si è giocata principalmente fra Consigli europei, Commissione, Berlino e Parigi. Bruxelles e il resto dell’Ue non hanno obiezioni (se le hanno se le tengono): dal discorso di May attendono con impazienza un segnale sui negoziati Brexit. Se verrà da Firenze, viva Firenze. La quarta sessione negoziale era in calendario per questa settimana. E’ stata rinviata alla prossima. Ufficialmente di comune accordo; in realtà su richiesta britannica senza molte spiegazioni. Cosa cambia in una settimana? Nulla, se non il discorso del primo ministro. A Firenze.

Mai sottovalutare la diplomazia britannica. Agli albori della guerra fredda, Iosif Stalin ordinò la rimozione dell’ambasciata Uk a Mosca; quella bandiera, sventolante di fronte al Cremlino, lo infastidiva. Londra avviò alacremente i negoziati. Continuarono dopo la morte di Stalin e fino alla fine dell’Urss. Avendo seppellito entrambi, l’Union Jack continua a garrire davanti alle finestre di Vladimir Putin. Michel Barnier e i negoziatori Ue sono avvisati.

Nella scelta di Firenze si sommano due ordini di considerazioni simboliche. Innanzitutto le secolari correnti sotterranee fra la città dei Medici e le isole britanniche. Ted Kennedy, certificato «angelo del fango» per la sua presenza a Firenze dopo l’alluvione del 1967, faceva risalire un ramo irlandese («Fitzgerald») a un’emigrazione fiorentina («Geraldini»). I fiorentini ricordano ancora l’appassionato appello di Richard Burton a salvare il patrimonio artistico della città dalla melma dell’Arno. Il principe Carlo è stato non infrequente ospite delle famiglie di vecchia nobiltà toscana. L’impronta inglese penetra i cromosomi della moda e del centro storico e sopravvive ancora sotto la crosta del turismo di massa. Il simbolismo che conduce May a Firenze è anche politico. Il capoluogo toscano ha vitalità economica e fortissima centralità storica e culturale, epicentro europeo del Rinascimento, ma non è periferico rispetto alle dinamiche Ue. Non è una capitale di governo. Soprattutto non è Bruxelles, Berlino o Parigi. Il messaggio, tanto brutale quanto implicito, è «l’Europa non è l’Ue; sono qui perché noi continuiamo ad essere europei; continuiamo a viaggiare insieme anche se su strade diverse».

Rafforzato dalla sede nobile dove May parlerà (non divulgata per esigenze di sicurezza), questo duplice simbolismo rassicura sul tenore del discorso ma non basta per la sostanza. Ue e Uk sono in mezzo al guado dei negoziati Brexit. Sul tavolo ci sono tre questioni preliminari: accordo finanziario; residenti Ue in Uk e viceversa; frontiera irlandese. Se, sulla prima, i britannici continuano a non riconoscere l’esistenza di un conto da pagare, l’intero negoziato si blocca.

Il rischio, secondo l’ambasciatore Pasquale Terracciano, è che Theresa May si limiti a un «discorso con vista». In tal caso la scelta di Firenze non smuoverebbe le acque. Lo faranno invece i contenuti del discorso – se ci saranno. Il primo ministro britannico non può ignorare lo scomodo nodo finanziario. Può affrontarlo senza mettere sul tavolo cifre. Può presentare i finanziamenti britannici al bilancio Ue dopo l’uscita come nuovi impegni anziché come obbligazioni in scadenza. Non c’è bisogno di chiamarlo conto. L’Ue non andrà troppo per il sottile.

Ancora una volta la diplomazia di Londra ha messo a segno un colpo abile. La scelta di Firenze è un segnale incoraggiante, che va oltre i confini della politica quotidiana. Ma se Theresa May vuole veramente rilanciare il rapporto di Londra con l’Europa, malgrado e dopo Brexit, deve mettere anche contenuti Ue nel simbolismo di Firenze.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_

La stampa

**Abdelhak Khiame: “In Marocco sgominate 47 cellule. Dal Sahel la minaccia per l’Europa”**

**Il direttore dell’Fbi di Rabat: “Reclutati donne e minori. Ci sono sigle ambigue, vanno tenute sotto osservazione”**

a sede del Bureau central des investigations judiciaire, servizio di sicurezza marocchino nato in chiave antiterroristica nel 2015

karima moual

rabat

Nella cittadina di Salè, a pochi chilometri dalla capitale marocchina, Rabat, incontriamo Abdelhak Khiame, il direttore del «Bureau central des investigations judiciaires» (Bcij), l’Fbi marocchino. La struttura - nata nel 2015 e composta da poliziotti d’élite, molti formatisi tra Stati Uniti e Svizzera – è un punto fermo nell’antiterrorismo. Khiame, 55 anni è un volto familiare, e un «eroe» per i marocchini perché riesce ad anticipare la minaccia jihadista.

Direttore, dall’apertura del vostro ufficio, quante cellule jihadiste siete riusciti a sgominare?

«Dal marzo 2015 ad oggi 47: di cui 42 legate allo Stato islamico e cinque legate alle vecchie organizzazioni salafite come “Al Faye wa al Istihlal”. Le persone arrestate invece sono state 698. Ma il nostro ruolo, come antiterrorismo, è frutto di un lavoro che ha inizio nel 2002. Siamo partiti in anticipo, quando il terrorismo aveva legami in Afghanistan. Facendo il conto da quell’anno il numero delle cellule sale a 172, mentre siamo riusciti a smantellare 350 operazioni terroristiche».

Riguardano zone particolari del Paese?

«No, come hanno dimostrato gli arresti nelle diverse regioni del Regno. Certo ci sono stati cambiamenti nel corso degli anni. Agli inizi, con l’ascesa dell’Isis, le cellule affiliate provenivano dal Sud del Marocco: Agadir, Laayoune, Tantan, con legami con i separatisti dei Polisario. Il Nord invece era caratterizzato dalla presenza dei reclutatori. Solo dopo, la minaccia jihadista si è spostata a macchia d’olio».

C’è un legame forte tra la crescente minaccia interna e quanto è avvenuto in Siria e Iraq?

«Certamente sì. Sono 1.664 i marocchini partiti per Iraq e Siria».

È una presenza tutta al maschile o ci sono anche donne?

«Ci sono donne sia partite per queste zone, e sono 286, che all’interno delle cellule jihadiste marocchine. Una cellula era formata solo da donne, 14, tutte giovanissime. Ma ci sono anche 375 minori partiti al seguito del Califfo; 20 gli stranieri arrestati. Mentre vi sono 17 con doppia cittadinanza. La minaccia è globale e stratificata».

Dall’Italia in questi due anni sono stati espulsi più di 150 marocchini sospettati di terrorismo. Perché non sono nella vostra lista?

«Perché al loro arrivo, e dopo le nostre indagini, l’accusa è risultata non del tutto sostenuta da prove concrete. Insomma, tutti noi abbiamo l’interesse a combattere il terrorismo ovunque si annidi ma bisogna stare attenti a non cadere in un’altra trappola che confonde veri terroristi con persone che hanno stili di vita magari un po’ lontani dal proprio, ma rimangono comunque innocenti. L’individuazione della minaccia terroristica deve essere scrupolosa e l’espulsione indiscriminata, e non sostenuta da prove concrete, non è un bene. In sintesi, se questi 150 presunti terroristi provenienti dall’Italia non sono passati qui nel mio ufficio significa che non rappresentavano una reale minaccia».

I jihadisti che siete riusciti a fermare sono collegati al Sahel, all’Africa Occidentale o all’Algeria?

«Bisogna intanto sottolineare che una volta ucciso Bin Laden, Al Qaeda non è scomparsa con lui ed è rimasta nel Sud dell’Algeria con l’Aqmi. Il Sahel rappresenta un grande pericolo anche per l’Europa dal momento in cui è lasciato a se stesso. I jihadisti in Marocco non hanno un solo legame territoriale. Si dividono tra le maggiori sigle, ma ci sono anche gruppi ambigui come “Al Adl Wal Ihsan”, da noi illegale e che teniamo d’occhio per alcune loro attività. Molti jihadisti dell’Isis sono passati prima anche per questo movimento. È preoccupante però il loro attivismo ed espansione in Europa, dalla Francia al Belgio ma anche in Italia».

Perché tante operazioni congiunte tra voi e gli spagnoli?

«C’è vicinanza geografica, poi una comunità marocchina imponente tra Melilla, Ceuta e Spagna. L’attentato a Casablanca del 2003 segnò per noi una consapevolezza concreta che la questione doveva essere affrontata in maniera diversa, con una strategia globale e multidimensionale. Si comprese che riguardava la radicalizzazione delle persone. Rafforzammo la macchina della sicurezza, con la creazione di nuovi reparti, ma furono varate anche leggi per la promozione di una narrativa ed educazione all’islam malikita, pacifico e moderato. La Spagna con l’attentato del 2004 iniziò a collaborare con noi perché capì anche lei che il nuovo terrorismo era diverso».